MARGHERITA MUSELLO

Il senso della scuola

1.

Veniamo da lunghe settimane nelle quali la parola scuola è ritornata costantemente dalle prime pagine dei giornali e dei telegiornali, dalle piazze fino a quei salotti televisivi, che in genere, a questa, apparentemente, non significativa realtà del nostro essere insieme non danno grande spazio. Diciamolo francamente in genere quando non ci sono interessi politici in atto la scuola non fa né *chic* né *audience.*

Il dubbio è che se mentre la parola scuola è stata assai adoperata con una vera e propria impennata statistica della sua frequenza, si sia, poi, in realtà parlato davvero di scuola o non si sia usata quella parola per parlare d'altro, per trovare un altro luogo di contesa in un Paese che appare sempre più privo di elementi di socialità condivisi e che rischia di smarrire perfino il senso di una collettiva identità. Con ciò non voglio certamente affermare che non possano esservi interessi ed idee diversi che riguardano il mondo della scuola e che si debba, per essa, far luogo ad una sorta di sacralità escludente dal sociale. Voglio dire invece che proprio in questi momenti in cui, legittimamente, ci si divide su temi ed interessi che riguardano la scuola, i suoi operatori professionali, e gli studiosi che di scuola si occupano, debbano

mantenere dritta la barra su ciò che la scuola è come *proprium* e, vorrei dire, in via permanente al di là del contingente della vita pubblica e dello stesso continuo rifiorire delle acquisizioni scientifiche e del costante mutarsi del sociale, che, certo sulla scuola non possono non riflettersi.

2.

In un contesto come questo, nel quale si svolge oggi il nostro incontro in un'antica Università, da sempre vocata ai temi dell'educazione, e che è essa stessa scuola, tra colleghi insegnanti e di fronte ad autorevoli loro, e miei, maestri vale – oggi più che mai – la pena di domandarsi pubblicamente: ha un senso, proprio oggi, la scuola? E quale può essere questo senso in una società stordita da un eccesso di comunicazione che è spesso e contemporaneamente, una carenza di significati, voglio dire di vera significatività per la persona?

Chi salga le mura di questo antico convento fino alla cittadella scolastica sul colle di S. Martino nella quale si sono formate in un percorso ormai plurisecolare generazioni di scolari – tra essi oggi anche mia figlia Chiara – trova un luogo fatto di semplici cose aule, lavagne qualche laboratorio. Trova soprattutto una comunità fatta essenzialmente di persone, di voci che si incrociano o si seguono o, meglio, che pacatamente dialogano tra loro nel presente e con le voci significative del passato. Trova dunque un luogo specifico e segnato da una propria identità. Voglio dire, che, pur nella positiva valutazione di ogni rapporto tra scuola e società o tra scuola e mondo dell'economia, la scuola costituisce un *proprium* dotato di sue proprie logiche e, pertanto, in alcuni segmenti sia non voglio dire separata almeno ben individuata rispetto al resto della società con la quale pure costantemente dialoga facendone addirittura con tutto il carico della comune storicità pienamente parte.

Si tratta di una *specificità* nascente dalla *funzione propria* della scuola, quella di non essere semplicemente luogo di rispecchiamento e ripetizione dei saperi acquisiti dalla scienza (e individuati dalla società come utili alle nuove generazioni) ma di essere un luogo in cui i saperi vengono anzitutto trasferiti in maniera appropriata all'insegnamento (didattica) e mirata alla formazione della persona. Quello che intendo dire cercando il *senso* della scuola è che se gli oggetti di cui gli insegnanti si occupano non possono non coincidere (e positivamente coincidere) con gli oggetti di ricerca e o di comunicazione di cui la società, nelle sue diverse articolazioni, già altrimenti si occupa, il *modo* ed il *fine* propri della scuola rispetto ai medesimi oggetti, (facciano essi parte dei più antichi depositi di sapere dell'umanità o siano frutto emergente di un contingente anche effimero), questo *modo* e questo *fine* della scuola sono radicalmente diversi fino a caratterizzare appunto il *proprium* della scuola.

3.

L'obiettivo del lavoro tipicamente intellettuale svolto dall'insegnante è certo quello di insegnare, con le specificità del suo metodo, simboli, linguaggi, storie, nozioni, comportamenti. Ma accanto a tale obiettivo ve ne sono collaterali ma anche consustanziali almeno altri due. Primo tra essi è quello, cosiddetto *metacognitivo* che consiste, come è noto, (né su ciò mi soffermerò) nell'insegnare all'allievo *come imparare.*

L'altro, non meno importante, obiettivo è quello *educativo* cioè di promozione di valori inerenti alla persona tanto in senso orizzontale (persona che vive in società all'interno delle formazioni sociali) quanto in senso verticale (persona fondata su una propria identità personale e storica ma capace di *costruirsi* verso l'alto, cioè

di crescere su se stessa mirando dunque anche alle più elevate esigenze immateriali). Qui mi preme sottolineare come tutti e tre gli obiettivi da me ricordati per il lavoro dell'insegnante (cognitivo, metacognitivo ed educativo/valoriale) distinguono nettamente il *proprium* della scuola da tutte le altre molteplici forme di comunicazione che attingono l'adolescente e l'adulto in età contemporanea. Ed infatti l'obiettivo, ovvero l'interesse, delle altre forme di comunicazione è sempre *nel luogo da cui la comunicazione* proviene (siano essi luoghi culturali, politici, economico/produttivi). Ed infatti l'attenzione che tale luoghi di comunicazione richiamano quotidianamente dei giovani è sempre perché essi in qualche modo aderiscono o all'idea o consumino il prodotto intellettuale o materiale che viene loro proposto: una canzone, un'idea politica, un prodotto industriale... Diversamente *il fine della scuola è l'interesse dei suoi destinatari* cioè delle persone in formazione. Se in ciò consiste il senso della scuola essere davvero insegnanti costituisce non solo una specifica professionalità, ma anche, la singolare sfida di un lavoro intellettuale in cui l'affermazione del sé del professionista coincide con l'affermazione del sé dei suoi interlocutori non solo in quanto individui ma ancor più in quanto cittadini/persone.

4.

Quando il Vasari riferisce che Giotto allievo di Cimabue, superò presto il maestro non ci dice se Cimabue fosse, poi, contento di aver contribuito alla formazione di un allievo che oscurò la sua propria fama sottraendogli anche, probabilmente, lucrose commesse professionali. Chi conosce l'*ethos* che governa in genere il mondo dell'arte e che, con ogni probabilità, reggeva anche i circoli artistici del Rinascimento italiano, deve supporre che Cimabue non potette

gioire fino in fondo dei successi dell'allievo. La scuola è il luogo in cui un simile problema non viene mai a porsi per definizione perché all'obiettivo dell'insegnante è professionalmente estraneo ogni "prodotto" che non sia la crescita del suo allievo sicché la crescita umana di quest'ultimo coincide con quella professionale dell'altro. Nella bottega artistica o alto–artigianale che ha costituito il motore laboratoriale, e un po' anche il vanto del nostro Rinascimento, la crescita dell'allievo aveva sempre in qualche modo un effetto di separazione o sostituzione, per cui o l'allievo si separava dal maestro mettendosi in concorrenza con lui o, addirittura lo sostituiva nel ruolo. Il rapporto maestro allievo nella scuola è sempre un rapporto di *coincidenza,* non esiste maestro se non vi è allievo. Anche qui il senso, la difficoltà, ma anche il fascino del sentirsi scuola.